

Art. 1

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Sinossi

Titolo originario: La valigia

Autore: Milivoje Ametovic, nato a Likodra (Serbia) nel 1967
(memoria, 1986-2014)

Nato a Likodra, in Serbia, Milivoje Ametovic scappa dal suo paese travolto dal conflitto jugoslavo nel 1994. Arriva in Italia da clandestino, senza la famiglia che è costretto a lasciare in patria. Per anni vive di espedienti, fino al 1997 quando ottiene un lavoro e un contratto a tempo indeterminato da un'azienda toscana. È una svolta. Nel 2001 riesce a farsi raggiungere da moglie e figli, proprio sul finire del decennio di massacri nei Balcani. La famiglia riunita, un lavoro stabile. La normalità. Fino al 2011, quando è costretto a vivere una nuova esperienza disumanizzante. Peggiora, se possibile, della prima. La perdita del lavoro a causa di un datore disonesto e della mancanza di leggi di tutela che lo aiutino a far valere i suoi diritti. Come traspare dall'autobiografia che Ametovic ha scritto e consegnato all'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano grazie a al progetto DIMMI, mirato alla raccolta di testimonianze di cittadini stranieri immigrati, nell'economia della sua vita pesa di più il calvario di lavoratore sfruttato nel nostro Paese che la guerra e il lutto, la fuga obbligata e la perdita degli affetti.

Sono uno dei tanti sfortunati! Mi chiamo Ametovic Milivoje nato in ex-Jugoslavia oggi chiamata Serbia. Da una famiglia contadina povera economicamente ma ricca di onestà e di valori umani. Dopo che ho studiato e [sono] cresciuto mi sono sposato nel 1986 e ora ho 3 figli, credevo che il mondo fosse mio e che tutti fossimo uguali. Ma ho scoperto, nell'anno 1990, che le persone odiano altre persone solo perché appartenenti a una religione diversa dalla loro. La guerra è scoppiata, si sentono le bombe dalla mia montagna vedo come bruciano le case in Bosnia. Mi sono chiesto: "oh dio perché? Ferma tutto!". Passata la notte, arrivano per portarmi per combattere per le idee sbagliate. Scappo mi nascondo, non voglio usare le armi contro l'umanità. Anno 1993, mentre dormivo, sognavo di scappare in Italia, paese di libertà, democrazie e uguaglianza. Anno 1994 scappo in Italia come clandestino, lascio la famiglia per cercare la salvezza. Con l'aiuto delle persone arrivo con il pullman in Slovenia. Attraverso la frontiera a piedi facendo l'autostop, arrivo a Mestre, prendo il treno per Bologna, dormo in stazione, poi in un camion abbandonato e 9 mesi in una macchina di un mio amico. Finalmente ho conosciuto un signore che mi ha dato un lavoro, firma tutte le garanzie per me, così riesco a ottenere il primo permesso di soggiorno di 18 mesi, lavoravo come un matto. Il mondo è mio?

Anno 1997 ho conosciuto un toscano mi trova lavoro e mi sposta in toscana. Ho firmato il contratto a tempo indeterminato. Ho pensato ora sì, il mondo è mio. Dopo qualche mese mi arriva la telefonata da casa, "mi devi portare via gli americani bombardano l'intero paese". Era vero. Per 72 giorni i missili tomahawk fischiavano sopra il mio paese. Vado a casa, studio come salvare la mia famiglia, non ce l'ho fatta. Torno in Italia dopo un po' torno in Serbia e avevo capito che illegalmente non potevo portare la famiglia, cerco un modo come fare. Tempo passa, finisce la guerra dopo 10 anni inizia la guerra economica, inflazione e problemi sociali, stato che crolla, cambiano presidenti e governi, gente abbandonata! E IL CITTADINO PERDE VALORE. Cominciano disordini e leggi FAI DA TE.

Anno 2000 inizio le pratiche per portare la famiglia. Anno 2001 ottengo dalla questura il nulla osta. Settembre 2001 LA MIA FAMIGLIA È CON ME. Da quel momento fino al 18 ottobre 2012 lavoravo giorno e notte, sabati e feste volevo creare la giusta esistenza a me e alla mia famiglia. Com'è previsto dalla costituzione italiana. Tutto è normale la vita va avanti, ragazzi studiano, moglie fa tanti progressi e grandi amicizie. Ho pensato basta poco per essere felice, parlavo con me stesso ora sì, faccio la domanda per la cittadinanza italiana, voglio diventare un cittadino italiano mi sono INTEGRATO PERFETTAMENTE. Finalmente arriva il momento del giuramento sulla costituzione italiana pronunciavo le parole "giuro di essere fedele alla repubblica e alla costituzione italiana", CHE ONORE CHE FELICITA'. Lavoravo, lavoravo, lavoravo dalla mattina al buio e la sera tornavo alle 7, 8, 9 24:00 non guardavo l'orologio. Passavano giorni mesi pagavo i miei oneri e debiti.

Anno 2009 all'improvviso la mia ditta si trova in difficoltà, e non si sa la verità, investimenti sbagliati spese inutili - ritardano i pagamenti - lo stipendio non si riceve. Parlavo con il mio amministratore "capo che si fa?" la risposta "non ti preoccupare siamo tutti una famiglia bisogna tirare avanti". Pensavo dentro di me "si dai tiriamo avanti". Anno 2010 la situazione peggiora parlo con il responsabile "capo che si fa" risposta "Michi" così mi chiamavano "vinciamo noi"! Pensai dentro di me "dai Michi ti ha dato lavoro ti ha accolto lo devi aiutare si tira avanti". Avevo un dubbio dopo 4 mesi che non percepivo lo stipendio, però con la fiducia guardavo avanti. Pensavo all'affitto di 700 euro al mese: "come faccio a pagarlo?". Anno 2011 il mio mondo e il mio sogno crollano, però continuo a lavorare in pieno e con la massima responsabilità, anche se non ricevevo lo stipendio. Aprile 2012 dopo tanti manoscritti e tanti appelli io e i miei colleghi abbiamo scoperto che il nostro datore di lavoro è stato furbo e che la sua furbizia è emersa come la sua personalità falsa. Appoggiandosi su di noi sfrutta leggi per organizzarsi con la nuova società s.p.s, elimina alcuni operai e tra di loro mi ritrovo anch'io. Ultimo tentativo "capo come si fa?" chiedendogli 700 euro solo per l'affitto, la risposta è "fai i tuoi passi che io faccio i miei", la felicità è svanita buio totale. Mi rivolgo al sindacato chiedo i diritti. Maggio 2012 abbiamo fatto la vertenza di pagamento non riesco più a paga-re l'affitto, il mio incubo diventa realtà, non dormo, chiedo aiuto al neuro psichiatra. Mi sono rivolto a tutte le autorità dello stato, presso la caserma dei carabinieri, presso l'ispettorato di lavoro però tutt'oggi la risposta non c'è. Mi sono rivolto alla guardia di finanza che mi hanno indirizzato verso Firenze parlo, racconto, spiego, chiedo, cerco di fargli capire tutte le truffe che ha fatto contro le persone e la ditta. Dopo qualche chiacchiera mi rispondono "se il datore di lavoro non ti paga non è un reato". In quel momento mi sono chiesto cos'è un reato"? 18 ottobre 2012 mi hanno cacciato via come un cane bastonato, dolore immenso, perché il mio datore di lavoro ha creato, a casa sua, un impero abusivo e perché lui ha fatto investimenti sbagliati. Sono nato nei tempi sballati, dove ce poco spazio per deboli e indifesi, e dove i diritti umani tantissime volte sono scritti e approvati sulla carta e dove diritti sono anche protetti con la Costituzione. Credo che posso chiudere la mia valigia perché in partenza era piena di speranza e voglia di essere acetato. Oggi vorrei solo un po' di dolcezza per cancellare il sapore amaro di queste continue d'elusioni. Non esiste quella bell' Italia come di 20 anni fa, oggi esistono solo grandi slogan e le parole che non ano la responsabilità

Vorrei che i miei figli e il figli di mei figli e tutti altri figli a un domani si sentirebbe come cittadini EUROPEI con lo stessi diritti e parità sociale.

E DOVE STRANJIERI NON ESISTONO E DOVE SI POTREBBE CHIAMARE CITTADINI DEL MONDO.

Art. 2

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Sinossi

Titolo originario: Oltre il buio

Titolo pubblicazione: Ad alta voce, Milano, Terre di mezzo, 2005

Autrice: Antonina Azoti, nata a Baucina (Palermo) nel 1946
(autobiografia 1946-2002)

Antonina Azoti ha solo quattro anni quando vive l'uccisione del padre Nicolò, dirigente sindacale, per mano della mafia. Il delitto avviene a Baucina, in provincia di Palermo, in una notte d'inverno dell'immediato dopoguerra, il 21 dicembre 1946. Il padre è considerato un "morto ammazzato" non degno di essere ricordato: "Aranci, aranci, cu li fa' i guai si li chianci", "Si putia fari i fatti so", "Cu cci lu facia fari", erano infatti le frasi che Antonina si sentiva ripetere dai compaesani ogni volta che accennavano a "quella" disgrazia, che le facevano credere che il padre fosse morto perché lui lo aveva voluto. Così quella bambina, il fratello e la madre vivono senza un sussidio da parte dello Stato, in ristrettezze economiche. Solo da adulta, attraverso un mosaico di testimonianze, aneddoti di vita familiare, racconti di amici e vicini di casa, riesce a "ricomporre" la figura del padre, morto per difendere i diritti dei lavoratori. Un quadro che restituisce in una bellissima autobiografia, depositata all'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano e vincitrice del Premio Pieve nel 2004, pubblicata da Terre di Mezzo con il titolo "Ad alta voce". Una voce che Antonina aveva iniziato a far vibrare già dal 1992, in occasione di una manifestazione in ricordo di Giovanni Falcone, davanti alla folla presente: "La mafia non uccide solo ora, la mafia uccide da sempre. Ha ucciso anche mio padre, Nicolò Azoti" aveva urlato quella volta. Il suo dolore ha trovato ascolto, e Antonina ha restituito al padre la dignità negata e l'unico diritto che può ancora reclamare, quello alla memoria storica.

Ero particolarmente felice quella sera. Avevo appena scoperto il dono che la "Vecchia Nata", la befana, mi avrebbe portato per il Natale ormai imminente. E avevo capito pure che a donarmelo sarebbero stati, in realtà, i miei genitori. Doveva essere una sorpresa, ma io avevo già intuito qualcosa e sentendo mamma e papà parlare di un cappottino rosso, ne avevo avuto la conferma. [...]

Dormivo e già sognavo, quando spari improvvisi mi fecero trasalire: mi ritrovai seduta in mezzo al letto nella stanza buia e, prima ancora che io potessi invocarla, grida strazianti mi ferirono le orecchie... il cuore.

Era lei, la mamma, che aveva riconosciuto nei lamenti provenienti dalla strada, la voce di papà e gli chiedeva: "Cola, Cola, chi ti ficiru?"

"Mimì, mi spararu!"

Com'era strana quella voce! A me non pareva la voce del mio papà, non poteva essere la sua voce. Era impietrita e confusa. Mi alzai e mi accostai allo spiraglio che qualche ora prima mi era stato complice in quella che mi era apparsa la "scoperta" più importante della mia vita.

Ammiccai, ma con difficoltà, perché i battiti del mio cuore scuotevano il mio corpicino di quattro anni. Erano battiti incontrollati, violenti, diversi da quelli della monellina

curiosa e furtiva, che scoprendo il segreto della “Vecchia Natala”, si era sentita diventare più grande. E da quello spiraglio vidi la mamma tendere le braccia, protesa dal balconcino a petto quasi a volere raggiungere a volo papà mentre continuava a gridare con la voce strozzata. Papa arrivò trascinandosi a fatica per la breve salita che lo separava da casa e, sorretto dalla mamma si abbandonò sul letto dove un attimo prima io dormivo beata.

Vidi qualcosa di rosso... ma non era il mio cappottino.

Qualcuno imbattendosi contro due piedini si era accorto di me e sollevandomi da terra mi cacciò dentro il lettino con mio fratello. Lui non si era mosso. Era bianco, di marmo. E si guardava intorno con gli occhi sbarrati. La gente ci impediva di guardare oltre la sponda del lettino. Non vedevamo più la mamma, non vedevamo più il papà. E mai più lo rivedemmo. Era la notte del 21 dicembre 1946, e fu notte per sempre. [...]

Eravamo soli, non c'era nessuno accanto a noi, nemmeno i parenti della mamma. "Aranci aranci, cu li fa, li guai si li chianci". Ci lasciavano al destino che mia madre aveva voluto, colpevole di avere sposato Cola Azoti senza il loro consenso.

Quattro anni di vita insieme a papà erano stati troppo pochi per ricordarne la presenza, ma erano sufficienti per sentirne la mancanza. [...] Non si parlava del fatto e non si parlava dell'uomo. Mi trovai così sola, nella disperata necessità che nessuno capiva, di ricostruirmi il padre e, insieme, anche il dirigente sindacale che per la sua attività era andato incontro alla morte. Ci sono riuscita dopo tanti anni mettendo insieme, come tessere di un mosaico, testimonianze, aneddoti di vita familiare, racconti di amici e vicini di casa, ai quali ho unito i miei ricordi unici. Ne è venuto fuori un papà straordinario, da guardare in faccia e di cui essere orgogliosa. Un ritratto che ho incorniciato nella storia della nostra Sicilia del dopoguerra. Ho individuato e accertato da che parte stessero la ragione, il giusto e il diritto, e da che parte invece il torto, l'errore e il comportamento criminale. Se costruirmi il padre nella sua valenza affettiva è stata per me un'esigenza viscerale, irrinunciabile e sacrosanta, dare a Nicolò Azoti una collocazione e un ruolo nel suo contesto storico è stato necessario per capire, accettare e dare un senso alla sua morte. Un'operazione lunga e sofferta, ma tenace. Alla fine ce l'ho fatta! Col passare del tempo, però, e la raggiunta maturità, mi rendevo conto sempre di più che tale memoria non poteva e non doveva rimanere un fatto esclusivamente privato e personale, perché l'uccisione di mio padre non era stato un caso di vendetta privata, un regolamento di conti, ma andava inserito in un progetto criminale molto più ampio. Quella brutale eliminazione aveva infatti lo scopo di azzerare i cambiamenti messi in atto e distruggere, sul nascere, quei principi di giustizia e di democrazia che avrebbero dato dignità ai lavoratori. Guidando e sostenendo poveri analfabeti alla conoscenza delle procedure previste e nella compilazione di moduli e domande, informando i lavoratori sui diritti che le nuove norme sancivano, papà dava loro una consapevolezza nuova. Grazie alle coraggiose lotte sindacali, finalmente le terre potevano essere distribuite, con la conseguente distruzione del latifondo e del sistema oppressivo dei latifondisti. Distrutto il feudo, si pensava, sarebbe stata sconfitta anche la mafia, che nel feudo affondava le radici. Dopo avere respinto “offerte” e “consigli amichevoli” papà divenne oggetto di aperte minacce. Mio padre fu uno dei primi a cadere. In tutta la Sicilia, con mio padre, caddero trentanove dirigenti sindacali, ognuno dei quali rappresenta una vicenda umana conclusa nel sangue. Eppure i protagonisti che riassumono e incarnano le aspirazioni e le lotte di un intero popolo sono, per la quasi totalità, sconosciuti e dimenticati.

Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Titolo originale: [...] Conobbi la mamma

Titolo pubblicazione: Parole Trasparenti, Bologna, Il Mulino, 2013

Autori: Ettore Finzi e Adelina Foà nato a nato a Trieste nel 1910; nata a Parma nel 1910 (epistolario, tipologia secondaria diario, 1937-1945)

Sinossi

Anno 1938. Nell'Italia fascista e razzista due ragazzi si incontrano e si innamorano. Lei si chiama Adelina, brillante avvocato che lavora in un prestigioso studio legale di Milano. Lui è Ettore, chimico industriale. Hanno l'intelligenza, la forza e l'età per costruirsi una famiglia solida e un futuro radioso. Ma sono ebrei, in un paese che è ancora lontano anni luce dal concepire principi come quelli contenuti nell'articolo 3 della Costituzione. L'Italia del 1938 è quella che decreta l'entrata in vigore delle leggi razziali. Ettore ha la capacità di intuire cosa sta per succedere e decide di lasciare il paese. Con Adelina. «Il primo aprile 1939 si imbarcarono a Genova due "ricchi" turisti in viaggio di nozze, che si recavano prima in Egitto, poi in Terra Santa: io e mia moglie. Noi navigavamo tranquilli e speranzosi verso questa terra dove speravamo di trovare pace, lavoro, accoglienza fraterna. Qualche cosa trovammo, ma assai poco rispetto ai nostri sogni. Tuttavia i nostri disagi e sacrifici furono poca cosa rispetto al martirio dei nostri fratelli rimasti in Europa».

Tel Aviv, 9 luglio 1939

Quando quattro mesi fa lasciai l'Italia più per lo schifo che sentivo al calcare quel suolo che per un imminente pericolo, molti miei colleghi ed amici si affrettarono ad esternarmi il loro dispiacere per quanto avveniva. Sentivo i loro discorsi che sapevano di condoglianze e che finivano per irritarmi soltanto. Erano discorsi fatti sotto voce, in camera caritatis, soltanto perché mi conoscevano e mi stimavano. Per molti di essi, ad esempio, la persecuzione contro gli ebrei non nati in Italia poteva essere anche giusta, perché, si capisce, erano venuti nel paese a far fortuna alle spalle degli altri, erano di idee politiche un po' sospette, ecc. Si riconosceva in generale al Governo Fascista il diritto di perseguire la gente che esso aveva lasciato entrare nel paese, che aveva finora favorito. Si accorgevano soltanto allora che quelli erano pericolosi per lo Stato, per la purezza della razza italiana, per il fascismo. Prima no, prima erano i benvenuti; ma ora che il padrone Hitler ordinava di ritenerli pericolosi, il Governo Fascista ordinava la loro cacciata. Loro non capivano ancora cosa si nascondeva dietro il paravento razzista, non capivano cosa volesse dire, cosa volesse significare per l'eternità, per la storia che l'Italia era diventata un paese razzista. L'im maturità politica del popolo italiano è pari a quella del governo che ha e che si merita, data la sua vigliaccheria. La persecuzione contro gli ebrei in Italia non è che uno dei tanti atti del Governo che sta rovinando il paese. È di secondaria importanza per il popolo italiano come fatto in se stesso, ma è un sintomo grave di una cancrena che sta corrodendo la nazione fino alle ossa. L'Italia anti ebraica, l'Italia razzista vuol dire Italia in mano ai tedeschi, Italia

venduta. E questo non l'hanno capito gli italiani, no assolutamente, o almeno non hanno avuto il coraggio di riconoscerlo. Si è visto il Re, il Senato, la Camera, tutti approvare incondizionatamente ogni legge. Si son visti i cartelli fuori dei caffè «Qui non sono graditi gli ebrei», si sono visti fuori dei negozi i cartelli «Negozio ariano», si è visto tutto come in Germania, copiato, eseguito a puntino. Ma ciò si spiega facilmente se si pensa all'assenteismo del popolo italiano. Un laureato, una persona di sveglia intelligenza mi diceva un giorno: «Quando il fascismo venne al potere lo si lasciò fare perché si credeva che fosse un governo come un altro. A noi bastava esser lasciati in pace per fare i nostri affari. Altro non c'interessava». La libertà di pensiero? La libertà di stampa? Una politica decorosa? Ciò non interessa agli italiani, a loro basta essere lasciati in pace, a loro bastano gli affari. La vigliaccheria poi dei partiti avversi al fascismo fu enorme. Si ritirarono sull'Aventino, ma quando si trattò di scendere sulle piazze e sulle vie, cosa fecero? Ebbero il coraggio di combattere?. E la marcia su Roma, la tanto gloriosa marcia, per la quale si dà sino a cinquanta lire in più di stipendio al mese, non fu altro che una gita in camion fatto dai prezzolati di Mussolini. Ed il Re, il bel Re d'Italia tre volte vittorioso accolse a braccia aperte il masnadiero che gli salvava la corona! E Mussolini poteva fare tutto ciò perché i gran capi avversari erano già al di là delle frontiere ed i gregari erano già pronti ad entrare nelle file del partito che aveva saputo impadronirsi del potere. Del resto, per mangiarci su, ogni partito è buono. Poi è successo quello che è successo, e l'avvenire ben poche sorprese può serbare. Ma non si abbia il coraggio di parlare di un povero popolo italiano martire del fascismo. Il popolo italiano ha oggi quello che si merita, è ritornato ad un medioevo, e se vorrà un giorno riscattarsi da tanto errore, dovrà pagare il riscatto con un enorme contributo di sangue.

Art. 4

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Titolo originario: Oggi alle 14,30 in P. Sempione

Titolo pubblicazione: Roma '44, Roma, Donzelli Editore, 2004

Autore: Orlando Orlandi Posti, nato a Roma nel 1926
(diario 1944)

Sinossi

Tra le 335 persone che il 24 marzo 1944 persero la vita alle Fosse Ardeatine, c'era anche il diciottenne Orlando Orlandi Posti. Fu catturato dalle SS e imprigionato nel carcere di via Tasso dopo aver salvato i compagni da una retata dei tedeschi ed essere passato a salutare la madre. Nei giorni di prigionia fu costretto a nascondere, arrotolandoli nei colletti delle camicie o nella biancheria da lavare, quei piccoli fogli in cui scriveva, rivolgendosi proprio alla madre e a Marcella, la ragazza amata. Foglietti "preziosi" nei quali erano racchiuse speranze, progetti, difficoltà e incertezze tipiche di un giovane che aspirava a diventare studente di medicina e che pensava ancora di avere una vita davanti. La sua colpa? Soltanto quella di essersi trovato nel posto sbagliato in un momento maledetto e di aver fatto l'unica cosa che gli sembrasse giusto fare, salvare i propri compagni. Orlando fu fucilato il 24 marzo 1944, appena 10 giorni dopo aver compiuto 18 anni.

Orlando Orlandi Posti nacque a Roma il 14 marzo 1926, fu uno degli animatori dell'Associazione rivoluzionaria studentesca italiana. Il 3 febbraio 1944, salvò i suoi compagni da una retata dei tedeschi nel quartiere Montesacro. Prima di darsi alla fuga, passò a salutare la madre e cadde nelle mani delle SS. Rinchiuso nel carcere di via Tasso, fu fucilato il 24 marzo alle Fosse Ardeatine.

Marzo 1944

Marcella non ne posso più! Oggi è un mese che vivo in questa tomba conducendo un'esistenza d'inedia e un continuo torpore. Questa mattina come mi sono svegliato sono stato assalito da una forte nostalgia da cui nulla mi ha distratto ne la minima razione di minestra che attendo ogni giorno con ansia febbrile, ne il continuo ripetersi degli allarmi aerei che fanno pensare ad un movimento prossimo inglese, ti dico nulla. Ho ricordato con ogni minimo particolare ciò che ho fatto la mattina che mi arrestarono 3 gennaio data indelebile della mia mente, e quando mi hanno fermato, quando mi hanno fatto attraversare la piazza Sempione con le mani in alto con la pistola puntata nei fianchi come il peggior bandito, a quando è venuta mamma piangendo disperata, a quando sei passata tu spaventata, insieme a Franca e Teresa mi ricordo come se ti vedessi adesso non avevi il coraggio di guardare verso la macchina dove ero stato condotto. Quando arrivaste alla altezza della macchina tu per prima ti volgesti verso di me e vidi il tuo viso spaventato, perché Lella credevi che mi avessero picchiato, non era venuto ancora il momento. Dopo qualche secondo di esitazione avesti la forza di farmi un gesto d'incoraggiamento, un gesto che mi ha aiutato che mi ha sostenuto, che sembra voglia

alleviare le sofferenze che patisco in questa tomba. Oggi non so non ho la forza di risollevarmi è subentrato in me un brutto presentimento che mi ha fatto cadere in un abisso da cui è ben difficile uscirne. Voglia Dio che quel presentimento non fosse altro che una crisi passeggera, perchè mi dispiacerebbe non poter realizzare i progetti che ho studiato e meditato attentamente in questi giorni. Lellina ho deciso fermamente, voglio studiare voglio se le condizioni sociali e militari di Roma me lo permetteranno prendere la licenza liceale così tornerei giusto con gli anni che ho perduto e poi sempre se la buona stella mi assistesse vorrei frequentare l'università ed ho scelto la facoltà di medicina perchè è una professione che per me ha una particolare attrattiva. Tu Lellina, che ne pensi? Dopo aver scritto in queste due righe alquanto sconnesse mi sento un po' sollevato e per i cinque minuti che ho impiegato scrivendo son riuscito a placare l'enorme fame che mi consuma e credo che si sia fatto scuro adesso e penso che debbo aspettare l'una di domani per mangiare quel poco di brodo e quelle due pagnottine acide, pazienza tutto finirà presto e tornerò da te e potrò raccontarti come si racconta una lontana fiaba quello che ho passato quello che passerò ancora prima di uscirne tutto questo se il buon Dio permetterà che sopravviva.

Roma 7 marzo 44

Lella, mi sforzo di voler sognare tutte cose belle, come fanno tanti altri della mia età, ma non so spiegarmi perchè riesco raramente tante volte mi domando se questo fenomeno non si verifichi dal fatto di mancanza di forza di volontà oppure perchè il mio cervello non sia stato fatto altro che per formulare pensieri credo un po' più seri perchè penso sempre a quello che farò nella vita e come potrò farlo ma non in maniera rosea, non so in ogni luogo vedo pericoli in ogni luogo vedo ostacoli, mi son domandato anche se questo modo di pensare è derivato dal fatto che se voglio inalzarmi sul sistema di vita sociale e forse mi trovo molto più in basso di quanto io non creda perciò l'ostacolo che io debbo superare è molto alto e perciò dovrei avere aiuto perchè da solo non ci riuscirei. Ora stando in questa cella e malgrado il continuo stato d'inedia e di torpore che occupa la maggior parte della giornata son riuscito a fermarmi su quella decisione del mio avvenire voglio diventare medico, e sai come ho preso questa decisione alquanto azzardata, prima di tutto perchè son diversi anni che sento una tendenza a questa specialità professionale. Poi per il fatto che io amo l'indipendenza assoluta e perciò questa professione me ne dà la possibilità è una professione in cui il lavoro e lo studio sono in continuo esercizio insomma soddisferebbe la maggior parte dei miei desideri. È una decisione alquanto azzardata perchè mamma dovrebbe seguire una vita piena di sacrifici per ancora diversi anni ed io non vorrei. Ora esponendo questo ragionamento ad un mio compagno di cella il Dottor Gelsomini uomo molto intelligente molto bravo nella sua professione e gran compagno mi ha promesso che quando Roma si rimette a posto e che se io avrò finito gli studi liceali e che se prenderò la facoltà di medicina egli mi prenderà nel suo Ambulatorio come suo aiuto così potrò imparare perchè egli sarebbe una buonissima guida e poi potrei raccimolare qualche sommetta in modo da alleviare le spese a mamma. [...] Se prima di giugno le cose si sono rimesse a posto mi preparerei per fare l'esame inferiore e poi mi preparerei per dare l'esame di maturità ad ottobre se così fosse e potessi davvero un'altranno iscrivermi all'università e potessi laurearmi a 25 anni, certo sarebbe una bellissima cosa e se il buon Dio mi assiste giuro che la volontà questa volta non mi manca. [...]. Lella mi domanderai perchè ho deciso di abbracciare questa professione e non un'altra dato che quando discutevamo di tutto si parlava fuori che Lallo dottore, vedi non so sarei riuscito e riuscirei in qualsiasi altra professione o mestiere io scegliessi ma fare il medico oltre a quei privilegi che ho sopra descritto anche perchè mi sento spinto da un intimo altruismo a fare del bene a tutti gli esseri umani.

Art. 5

La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Titolo originario: Yol-1511

Titolo pubblicazione: Scrivimi molto a lungo, Milano, Terre di mezzo, 2014

Autori: Franco Leo e Anna Maria Marucelli nato a Milano nel 1913; nata a Firenze nel 1912

(epistolario 1940-1946)

Sinossi

Quando nel luglio del 1940 la madrina di guerra Anna Marucelli invia la sua prima lettera al tenente Francesco Leo, non immagina certo che si sta rivolgendo al futuro padre dei suoi figli. Lei è una giovane fiorentina che vive a Roma, dove lavora come insegnante mentre lui, milanese, dopo avere aver combattuto come volontario in Africa orientale ed essere stato congedato, insofferente della vita civile, rientra nell'esercito e finisce in Libia dove lo coglie lo scoppio della guerra. La risposta di Franco, datata 18 luglio 1940, è all'insegna di una strafottenza che cela il desiderio di instaurare un rapporto. Pochi mesi dopo sarà fatto prigioniero dagli inglesi e inviato in un campo di detenzione a Yol, in India. La corrispondenza però, a parte le interruzioni dovute alle più ovvie difficoltà, si infittisce: Anna descrive la sua vita a Roma, Francesco le parla della sua vita monotona e, tra le righe, dei suoi due tentativi di fuga falliti.

Intanto passano gli anni, la guerra finisce con i suoi strascichi di dolore e di odio. Le lettere si fanno più intime e più esplicite ma rimarcano punti di vista diversi. Quando finalmente Franco tornerà in Italia e i due si potranno incontrare per dirsi l'amore nato tra le righe.

Roma 3/6/1946

Caro Franco, ti ho scritto venerdì, sabato ed oggi sono di nuovo con te. Ho un po' di tempo a disposizione e questo mi sembra il modo migliore per impiegarlo. Non capisco come tu non abbia posta. Io scrivo regolarmente 1 volta la settimana e la mamma tua farà certamente lo stesso.

Dalla tua cartolina senza data saranno sicuramente passati 2 mesi, spero che in questo tempo tu abbia fatto una tale collezione di posta da esserne sazio. Comunque sii certo che ti siamo sempre tanto vicini tutti, il nostro pensiero non ti viene mai meno.

Mi fa piacere sapere che continui a stare bene - che almeno la salute regga!!!

Ieri è stato un grande giorno per l'Italia. Ti confesso che quando ho avuto le schede in mano il mio cuore ha accelerato i battiti e la mia mano non era più tanto ferma. Sapevo che il mio voto insieme a quello di tanti altri avrebbe deciso le sorti del paese. Speriamo che Iddio ci abbia ispirati per il meglio. Le cose sono andate abbastanza bene per quanto difettasse l'organizzazione. Io ho fatto presto: 3/4 d'ora appena ma la mamma è dovuta tornare ben 3 volte, ed alla 3° ha fatto una fila di 2 ore e Cesare pure.

Ti confesso che pur essendo apolitica aspetto con una certa ansia l'esito, ed anche con un po' di preoccupazione.

Mi ha fatto tanta pena sapere che migliaia d'italiani non hanno potuto votare.

Un individuo ieri, dando la colpa alla Monarchia per aver tergiversato fino ad oggi per il referendum appunto per aspettarvi, diceva che non era giusto che per quattro gatti si dovesse rimanere tra color che son sospesi: alla qual cosa, ho chiesto duramente se voi non eravate italiani come noi. Ma so che con chi spera che con l'avvento della repubblica l'Italia guazzi nell'oro e nell'abbondanza non si può parlare. Questa è la maturità politica di certa gente! Non sanno che con la repubblica è necessaria la disciplina più stretta - che bisogna conoscere più i doveri dei diritti. Comunque Repubblica o Monarchia ha una importanza relativa - quello che veramente interessa è che il capo sia veramente onesto e profondamente italiano - che non faccia pro-domo-suo ma nell'interesse del Paese. Abbiamo bisogno di essere uniti e concordi per riprenderci moralmente e materialmente.

Le tue lettere sono troppo frammentarie e manco di troppe per sapere che cosa avresti fatto tu - mi auguro però di non essere agli antipodi! Ti ho annoiato? Scusami.

Il mio lavoro continua ed ho sotto questo aspetto, almeno per ora un po' di tranquillità che sicuramente sarà di breve durata. Ma ho imparato ad essere cicala, la formica è ormai passata di moda. Ti piace il confronto? un po' strano, ma la prima poesia francese dell'infanzia ha lasciato tracce, e in fondo rende bene!!! Ti aspetto presto. Ti abbraccio affettuosamente.

Anna

Yol 9/6/1946

Cara Anna.

Ho fatto bene a non illudermi - tempo fa - sul funzionamento della posta; non sono quindi in ansia, vana attesa e deluso se da qualche settimana non arriva una sola cartolina. Come previsto, dopo un inspiegabile errore, il servizio ha ripreso il suo ritmo normale.... Da me nessuna novità - la salute è ottima, l'India misteriosa continua ad esercitare il suo fascino ed io non riesco a liberarmi dai suoi tentacoli maliardi. Come va, cara Anna? Dopo le tue lettere di Pasqua non ho più saputo se sei stata licenziata e se hai trovato una nuova occupazione. Che smemorato! dimenticavo che proprio in questo periodo sarai stata occupatissima a correre da un'urna all'altra per dare tu pure la tua adesione a Pinco Pallino, abbattere Tizio ed esaltare la politica di Caio. Sono al corrente di tutto. Esclusa la soddisfazione provata dall'allontanamento di quei traditori chiamati Savoia (sia pure per il "rotto della cuffia"), per il resto... Se non avessi il desiderio bruciante di calpestare il mio suolo nel senso di terra vera e propria, ammirare la natura del nostro Paese, vedere ed abbracciare le poche persone a cui sono legato da affetto e che si contano con le dita di due mani, credimi cara Anna, se non avessi la nostalgia di queste tre cose, me ne andrei proprio nella terra di Peary - no, nella Terra del Fuoco (più consona al tuo temperamento freddoloso). La settimana scorsa ti ho spedito 400 (quattrocento) rupie. Occorrono raccomandazioni? oppure sarò costretto a scrivere ancora qualche lettera con "caratteri" in grassetto? Non preoccuparti circa la tua "posizione" nei miei riguardi, in quelli della mia famiglia e di altri. Noi la conosciamo e ciò basta. Lascia che mormorino e suppongano ciò che vogliono; a noi non deve importare il cicaleggio altrui! Tu sei per me la più cara amica che, sola, ha saputo essere tale e per 6 anni - più di una sorella - mi ha reso una preziosa compagnia ed ha saputo conquistare, oltre all'amicizia, il mio affetto - anche se qualche volta mi ha fatto seriamente arrabbiare (lettera scritta in inglese, disubbidienze varie, ecc. ecc.). Scrivimi spesso e a lungo. Non pensare al rimpatrio. Credo che molti mesi passeranno ancora. Tanti e tanti auguri e un abbraccio affettuoso.

Franco

Art. 6

La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche

Titolo originario: La cronaca di una vita

Autore: Vladimiro Pahor, nato nel 1923 a Savogna d'Isonzo (Gorizia)
(Autobiografia 1923-2002)

Sinossi

La storia di Vladimiro Pahor, nato nel 1923 in un paese vicino alla città di Gorizia, può riassumere la storia delle popolazioni di confine, tra Italia e Slovenia nel periodo che va dal Fascismo al Secondo Dopoguerra e allo stesso tempo documenta la flessibilità culturale di un intero territorio. Studente ginnasiale, promuove la diffusione della cultura e della lingua slovena presso i coetanei in riunioni clandestine, sino all'arresto nel 1942, mentre era militare ad Asti. Da qui un lungo percorso: prima la prigionia e i maltrattamenti, poi il girovagare di città in città, l'imparare nuove lingue, sino alla possibilità di concludere gli studi di medicina e di specializzarsi, negli anni Cinquanta, come internista. Un congresso medico in Italia è l'occasione per ricominciare "altrove" e cercare una stanzialità che non è solo fisica, ma rappresenta la possibilità di potersi realizzare pienamente come uomo e come professionista: una "migrazione forzata", ma consapevole, come consapevoli sono stati gli ulteriori sacrifici per portare a compimento il proprio progetto di vita. Un cammino impegnativo, a tratti destabilizzante, ma conclusosi con il successo sociale, economico e personale. Una fine che pare il vero inizio.

Noi sloveni del territorio etnicamente pulito eravamo privi di qualsiasi diritto e perseguitati in tutti i modi possibili. Della politica italiana di pulizia etnica facevano parte due punti: tasse molto alte, alti interessi sui mutui da una parte; prezzi molto bassi dei prodotti, le scuole scadenti e manchevole servizio sanitario dall'altra. Della politica di de-nazionalizzazione faceva parte anche la persecuzione degli intellettuali. Somministravano con facilità e sadicità l'olio di ricino a chiunque manifestasse in modo scoperto di essere sloveno. Nel 1937 al dirigente di coro Lojze Bratuz fecero ingoiare olio di ricino ed olio di macchina fino a farlo morire con atroci dolori solo perchè aveva organizzato un concerto di canzoni slovene in chiesa per Natale. Il comportamento arrogante degli italiani verso gli sloveni si percepiva dappertutto. In questo eccellevano i fascisti. Tutti gli italiani ci trattavano come gente di terza classe. Appartenevamo ad un ceto inferiore che bisognava italianizzare il più presto possibile, cambiando etnicamente il territorio. Tale comportamento provocava una reazione da parte nostra. Nel nostro giro si mormorava che uno sloveno aveva deciso di diventare kamikaze. Quando Benito Mussolini, nel 1938, andò a Caporetto in occasione del ventennio della vittoria di Vittorio Veneto per inaugurare un ossario dei caduti della prima guerra mondiale, da Caporetto sarebbe dovuto andare non fino al fiume Piave, ma direttamente in Paradiso. Questo kamikaze, imbottito di dinamite, avrebbe dovuto, infatti, abbracciare Mussolini e accompagnarlo in Paradiso. Mentre attendeva l'arrivo del duce e studiava il modo più opportuno per avvicinarlo, osservò i bambini figli della lupa che, con i fiori in mano, cantavano le lodi del loro duce. Gli scoppiò un corto circuito nel cervello. Questi bambini avrebbero accompagnato, come angeli, lui e Mussolini in Paradiso. Non se la sentì di portarli con sé, e non abbracciò più Mussolini.

Per il regime fascista il più grande ostacolo alla de-nazionalizzazione era costituito dagli intellettuali. Questi dovevano essere allontanati mandandoli in carcere, al confine, o rendendo loro la vita così difficile da costringerli ad emigrare. Così, sul territorio restavano in gran parte solo contadini e operai. I maestri italiani insegnavano ben poco nelle scuole elementari cosicché, con così poca istruzione, diventava piuttosto difficile iscriversi ad una scuola superiore. Inoltre, le scuole superiori e l'università erano troppo costose, e accessibili solo ad un gruppo molto ristretto di studenti sloveni. Questa situazione creava rabbia e odio verso gli italiani.

Questo lo sentivo fin da bambino perché vivevo in una situazione conflittuale con tanti italiani. Guardavamo con disprezzo coloro che si inchinavano all'autorità fascista. Alcuni intellettuali sloveni "sopravvissuti" invitavano noi studenti a casa loro a prendere the, limonata, frutta candita e dolci una volta alla settimana. Cercavano di insegnarci la lingua, la cultura e la storia degli sloveni, ci raccontavano dei costumi e del modo di vivere dei nostri antenati, ci presentavano scrittori e poeti sloveni, ci prestavano dei libri in lingua slovena. In breve: cercavano di salvarci dalla italianizzazione e preservare la nostra identità. Tali riunioni erano segrete e, per quel tempo, pericolose. Io invitavo i giovani del mio paese e dei paesi vicini a riunioni sempre con la finalità di conservare e coltivare la lingua slovena. Ci si riuniva nelle case, nel bosco, sulla riva dell'Isonzo. Le riunioni erano illegali perché qualsiasi assembramento o manifestazione era severamente proibito. Erano permesse solo le processioni religiose e le adunate fasciste. Queste riunioni avevano un successo impensabile. Ognuno portava qualcosa, dolci, bibite, qualche salsiccia, pane con i fichi, mortadella, uova arance, mandarini e perfino qualche cachi, che allora erano una rarità. Ognuno prendeva qualcosa da casa senza mai dire dove andava. Quelli che avevano qualche strumento e lo sapevano suonare lo portavano: fisarmonica, chitarra, mandolino, violino. Nonostante tutto il controllo poliziesco e lo spionaggio siamo sempre riusciti a non farci sorprendere. Nessuno ha mai tradito. Si cantava, si ballava, si leggevano brani di poesie slovene ma si discuteva anche. Io li informavo di quanto avevo saputo nelle nostre riunioni studentesche, li stimolavo a coltivare l'orgoglio e la consapevolezza del proprio valore, a non odiare gli italiani perché con l'odio si dava loro troppo onore. Era importante convincersi che anche noi avevamo la nostra storia ed eravamo portatori della cultura che ci avevano tramandato i nostri antenati, perciò dovevamo continuare ad apprezzarla e coltivarla, prima di tutto tra di noi. Il nostro motto era "niente complessi di inferiorità, niente servilismi". Dopo l'invasione della Jugoslavia da parte dell'Italia, le argomentazioni all'interno delle nostre riunioni cambiarono: se prima si parlava della nostra conservazione etnica, poi si cominciò a ipotizzare l'eventualità, prima utopica, di una possibile unione del litorale sloveno, dall'Italia alla Jugoslavia. Alle riunioni compariva altra gente, che non erano studenti. Si parlava di organizzare la raccolta di cibo e vestiario per i prigionieri del campo di concentramento di Gonars, che l'Italia aveva organizzato per i sovversivi sloveni. L'Italia aveva occupato parte della Slovenia formando la provincia di Lubiana. Ha fatto subito una grande pulizia della gente che doveva imprigionare e spediva nei vari campi di concentramento. Le autorità civili e militari, non solo fasciste, nella terminologia ufficiale, forti della loro fu-millenaria cultura, riferendosi alla gente slovena, usavano chiamarli "allogeni". Gente di infima classe. Circolavano varie notizie: si diceva che parte dell'armata jugoslava si fosse ribellata all'occupazione tedesca e si fosse ritirata nei boschi. Li chiamavano cetničhi (guerriglieri), li comandava il generale Mihajlovic. La stampa italiana di questo non ne parlava, e neppure la radio. Per il resto, a Savogna d'Isonzo, allora, c'erano due apparecchi radio ed un telefono: le notizie andavano di bocca in bocca, sottovoce. Allora, nelle nostre riunioni a Gorizia, si decise di stampare un foglio per poter informare di quanto accadeva e dei programmi della nuova organizzazione. Realizzare

questa idea non era semplice: chi, come e dove poterlo fare? Si decise di stamparlo in ciclostile. Bisognava comprare la macchina da scrivere, il ciclostile, le matrici, la carta e l'inchiostro, tutto in modo da non destare sospetti durante l'acquisto. Dopo lunghe discussioni su dove stampare e chi l'avrebbe realizzato, si decise di incaricare me, con la motivazione o scusa, che nel paese avrei potuto camuffarmi e sfuggire al controllo della polizia più facilmente. Dopo circa quattordici giorni, fine maggio del '41, mi portarono tutto l'occorrente per poter iniziare il lavoro. Portai il tutto nel campanile della chiesa di Savogna d'Isonzo, di notte, con molta fatica e con varie acrobazie. Mi sistemai nella stanzetta che si trova proprio sopra le campane, sulla punta del campanile. Non dissi a nessuno dove mi ero sistemato ed ero quasi certo che nessuno l'avrebbe saputo. E, difatti, nessuno l'ha mai saputo, né allora, né durante il mio arresto, né dopo. Entravo ed uscivo soltanto di notte o nelle ore prima dell'alba, periodo solitamente con meno traffico. La cameretta aveva quattro feritoie, che di notte io coprivo per nascondere il bagliore delle candele alla luce delle quali stampavo. Ogni tanto spegnevo le candele e arieggiavo l'ambiente soffocante e caldo. Non era affatto piacevole quando le campane battevano le ore o quando il sagrestano invitava alla messa con le campane. Mi tappavo le orecchie, mi scuoteva tutto il corpo, tanto da farmi male. Non era piacevole nemmeno quando, durante il temporale, qualche fulmine colpiva il campanile. Allora avevo veramente paura.